

Henry James

IL GIRO DI VITE

introduzione di Pietro Citati
a cura di Viola Papetti



BUR
Rizzoli

grandi classici bur

zione che lo ha portato a studiare e a parlare molte lingue e a viaggiare dappertutto: abitudine che trasmise anche ai figli, i quali fra l'altro frequentarono le scuole ora in Inghilterra, ora in Francia e in Italia. Henry, per esempio, conosceva l'italiano perfettamente.

Abbiamo accennato ai figli, poiché oltre a Henry, l'autore di questo romanzo, c'era anche William nato un anno prima, nel 1842, il quale diventerà un noto filosofo e psicologo, entrando nella storia, in particolare di quella americana. Amico di Pierce, assieme al quale darà corpo alla corrente del «pragmatismo» in filosofia (e come teoria della conoscenza) che è ancora fortemente presente nello spirito americano. Era amico di Whitehead che darà sviluppo a una metafisica pluralistica che si pensa sia stata suggerita proprio da William James e dalla sua idea di un Dio finito che deve fare i conti con il male: e solo un Dio finito può avere condizionamenti.

Un fratello dunque molto famoso, soprattutto per i suoi studi di psicologia che certamente hanno influenzato l'opera letteraria di Henry. William si era laureato in medicina, ma si dedicò alla psicologia e in particolare a quella sperimentale. Insegnò a Harvard e proprio qui aprì i laboratori di psicologia sperimentale (non lontani dalla nascita di quelli più famosi di Lipsia, diretti da Wilhelm Wundt con cui si fa nascere la psicologia sperimentale nel 1879). Nel 1890 pubblicò i suoi Principi di psicologia (il trattato di Wundt è del 1874) che annunciano il funzionalismo, ma che contengono tutta l'atmosfera del positivismo legata all'analisi dei fatti concreti e del comportamento visto come interazione di un soggetto in un ambiente.

Henry ha altri tre fratelli: Garth, nasce nel 1845, Robertson nel 1846 e Alice nel 1848.

Henry James visse nel mondo sofisticato, proprio della società ricca del tempo e tutte le sue descrizioni e i personaggi sono molto stilé, con lineamenti nobili o borghesi, parte di famiglie colte e sempre benestanti. Persino la servitù, sempre molto numerosa, risente delle belle maniere e mai dal «po-

polo» traspaiono i segnali di quell'Ottocento che era anche caratterizzato da forti conflitti sociali e da una povertà estrema che si sviluppava assieme alla ricchezza propria della grande industria e dei grandi commerci.

Visse poi in un mondo cosmopolita, con varie espressioni e del tempo presente e del passato: alcuni dei suoi scritti mettono a confronto ed evidenziano il conflitto tra la cultura americana e quella europea. Sono frequenti le storie di un americano che sposa una nobildonna europea o viceversa, e la storia sentimentale è sempre anche una storia di due mondi che si confrontano e si scontrano.

Una tematica curiosa se vista con gli occhi della contemporaneità e quindi in clima di globalizzazioni e di mercati mondiali. Henry James sembra essere addirittura più avanti, poiché già tratta una globalizzazione delle culture e degli stili di vita. Il suo riferimento è solo quello della ricchezza e non vi sono segni di un mondo terzo che invece oggi, sia pure sullo sfondo, domina come un'ombra che condiziona ogni possibile ipotesi alla mondializzazione dei bisogni e delle culture.

Si è accennato al suo viaggiare, tipico del mondo ottocentesco, ma qui animato dalla voglia di conoscere. I suoi viaggi e le lunghe permanenze all'estero servono a fare scoperte letterarie, a incontrare autori di grido. Tra quelli che hanno avuto una notevole influenza su di lui, occorre ricordare almeno Flaubert e Balzac. Con quest'ultimo colpisce un'analogia, forse non fondamentale, ma certo caratteristica: l'enormità della produzione. È noto che Honoré de Balzac lavorava con una organizzazione che sa di vera strategia della efficienza. Scriveva a partire dalla mezzanotte e fino alle sette del mattino, quindi andava a dormire fino a mezzogiorno e poi si alzava per riprendere a scrivere fino alle diciotto, quando lasciava il tavolo di lavoro per dedicarsi a compiti di vita quotidiana e ne aveva di assillanti, in quanto era pieno di debiti.

James frequentò – soprattutto nel periodo parigino – Turgheniev, Zola, Maupassant, i Goncourt. Nel periodo americano, in particolare quando è iscritto alla facoltà di legge a Har-

vard frequenta James Field, Charles Eliot Norton, dimostrando un forte interesse per la letteratura e non certo per il diritto.

La produzione di Henry James è certamente incredibile. Nell'edizione delle sue opere del 1921 si contano trentacinque volumi solo per la produzione narrativa (James muore il 16 febbraio del 1916). Ma ci sono anche gli studi critici, i libri di viaggio, i due volumi autobiografici, le commedie, i due volumi delle lettere. Insomma una produzione ossessiva, come appunto quella di Balzac.

Ma al di là di questa consonanza, la più interessante è certamente la capacità psicologica, in entrambi, di scavare nei personaggi e di farne delle icone dei sentimenti. James è uno psicologo acutissimo, attento alle sfumature, alle indagini profonde, alla fantasia e al mondo che vive dentro la testa e che sovente si sovrappone, fino a cancellare quello del concreto.

Il momento storico in cui vive, vede lo sviluppo delle scienze del comportamento e della psichiatria e Henry ne è attentissimo e ciò gli permette di essere moderno, à la page, e in certi suoi scritti lo è persino oggi.

Sono fortemente convinto che l'attenzione di Henry James ai sentimenti nascosti che si muovono in quel mondo raffinato dell'Ottocento, dove tutto sembra ingessato e impalato a mostrare sicurezza, sia legata a una capacità di autoanalisi e a una sofferenza personale, a una fatica di vivere al di là dell'apparenza.

Non amava molto la vita di società o non certo tanto quanto avrebbe potuto frequentarla: finì per vivere a Rye, nel Sussex, un paesino che verrebbe in mente normalmente per un posto in cimitero, ma non certo per viverci.

Con un padre estroverso e arguto che aveva richiamato l'attenzione su di sé per le sue affermazioni visionarie iconoclastiche, per i suoi criteri educativi internazionali, che avevano sbattuto i figli di qua e di là in Europa senza possibilità di mettere le radici essenziali a una identità infantile, egli

aveva mostrato subito una forte timidezza, una sorta di pudore e di paura di vivere. In mezzo a focosi oratori, egli si considerava uomo di riserva, «da panchina», una sorta di insignificante figlio e fratello. Non ebbe mai una posizione sociale, intesa come ruolo, mentre fu alla ricerca di una espressione artistica prima e poi di una dedizione alla scrittura che sembrava una prova morale prima ancora che comunicativa.

Fu preso dagli interessi etici e si identificò nel puritanesimo e in quel senso del dovere e della sofferenza che ne è alla base. Ebbe anche periodi di vero misticismo e certo anche lo scrivere divenne una missione.

Durante la guerra civile fu esonerato da una partecipazione attiva a causa di una lesione alla schiena e questa ulteriore prova di non adeguamento alla vita, prima familiare e ora sociale, promosse una ricerca di senso nell'ambito religioso fino a idee di missione, una sorta di desiderio di redimere l'umanità attraverso una conoscenza più profonda dell'uomo. E di qui la sua capacità di introspezione personale e sociale.

Questo impegno lo porterà a un rigore di stile che caratterizza tutti i suoi scritti, perfetti, potremmo dire, sul piano della cura e della costruzione. E a questo senso di dovere si lega la produzione enorme e continua, come se sempre dovesse scrivere l'opera significativa, ancora non realizzata. Parla di necessità dello scrivere: «gli urgenti motivi precisi che ho di rimettermi al lavoro creativo, sono addirittura imperiosi» (da Un appunto segreto, pubblicato postumo).

Rimase misteriosa, almeno per molti anni, una menomazione che lascia ancora adesso spazio a fantasie: forse localizzata nei dintorni del pube. Non si sposa, non ha storie femminili se si esclude l'affezione particolare per una cugina, Minny Temple, che però morirà giovane e che sarà depositata nella sua memoria e idealizzata. È omosessuale, una caratteristica che nasconde e che certo nel suo tempo era vista come un tremendo vizio.

Una menomazione, forse solo psicologica, che lo ha comunque fatto soffrire e lo ha portato ad analizzare la soffe-

renza: il primo stimolo allo studio della psicologia di cui sono pieni i suoi scritti. Un giorno parlando di sé disse: «Dove sono le emozioni, là sono io».

Le condizioni in cui visse da bambino sono in grado di spiegare un attaccamento alla infanzia mai vissuta e da cui forse non è mai uscito. Un attaccamento che si accompagna alla «curiosità» per il mondo infantile. E qui di nuovo parte la fantasia.

Della sua enorme produzione un riferimento proprio meritano i romanzi brevi (short stories) che occupano un lungo tratto compositivo che preluderebbe, secondo alcuni critici, alla major phase con i risultati più noti e forse migliori: Le ali della colomba (1902), Gli ambasciatori (1903) e La coppa dorata (1904).

Il giro di vite è un romanzo breve ed è stato scritto nel 1898, è famoso anche perché Benjamin Britten compose un'opera tratta proprio da questo lavoro, presentata alla Fenice di Venezia nel 1954, un'opera di colore intenso e sottile che racconta dei sentimenti, della tensione, della paura che pervadono il romanzo di Henry James.

I tempi

Lo scenario in cui si situa la vita di Henry James è l'Ottocento – che egli copre per buona metà – e passa al secolo successivo, fino al 1916. Un periodo di grande interesse non solo per il romanzo che si identifica con l'Ottocento, ma per il positivismo che caratterizza con altrettanta importanza questo periodo storico. Anzi, è proprio questo strano binomio a dare il polso di questo periodo: scientifico e nello stesso tempo lanciato in una narrazione che scava dentro i sentimenti e dentro la stranezza ineffabile dell'uomo.

Una contraddizione solo apparente, almeno per chi l'ha vissuta e non dunque come appare a noi.

Cesare Lombroso, uno dei capostipiti della Scuola positiva

italiana, assieme a Leonardo Bianchi e Scipio Sighele, trovava del tutto plausibile ridurre il comportamento dell'uomo al cervello e dunque alla biologia, fino a inventare il criminale nato e la criminalità come caratteristica strutturale e ineliminabile dell'uomo, tanto da rinvenirla nella configurazione della testa (fisiognomica), e nello stesso tempo credere nello spiritismo ed essere certo di aver avuto un contatto con la propria madre morta a seguito di alcune sedute spiritiche con una famosa medium dell'epoca.

Questo richiamo è quanto mai opportuno poiché Il giro di vite è una storia sulla presenza di personaggi morti e dunque in qualche modo è un racconto di spiriti. E se i fantasmi li troviamo nell'Italia di Lombroso, figuriamoci cosa succede in Inghilterra o in Scozia, terra di fantasmi prima ancora che di uomini. Si conoscono più castelli abitati da spiriti di morti che non di gente concreta e che calpesta ancora la terra.

Un Ottocento che merita però una particolare menzione in questo contesto per gli studi di psicologia e di psichiatria. È in questo periodo che la psicologia da sezione di filosofia si stacca e diventa materia propria delle discipline scientifiche grazie ai laboratori di psicologia sperimentale di cui abbiamo parlato, quello di Wundt e di William James. In questi laboratori si comincia a fare sperimentazione sulle sensazioni, a chiedersi cosa sia la intelligenza e come la si possa misurare. E nello stesso tempo nasce la psichiatria come disciplina scientifica, con le classificazioni e la metodologia diagnostica. È il secolo di Jean-Martin Charcot, di Pierre Janet, di Emil Kraepelin per citare solo i grandissimi.

E non vi è dubbio che i fantasmi di cui è pieno il mondo, diventino un problema anche di salute della mente: o quanto meno ci si chiede se non si tratti di sintomi di malattie mentali. È il secolo della isteria, e prima di credere alla visione o alla esistenza degli spiriti, occorre stabilire se non si tratti di una fantasia estrema e magari malata.

Insomma, la questione dell'esistenza dei fantasmi, della possibilità di stabilire una relazione con i trapassati, e dun-

que con il mondo dell'aldilà, ha una gravidanza che si inserisce nella cultura del tempo.

E anche a questo proposito sembra paradossale la contemporanea affermazione della scienza che si occupa dei fatti, del dato, di ciò che appunto è positivo alla maniera della fisica e poi l'interesse estremo per il mondo dell'immaginario e dell'aldilà, potremmo dire di un mondo apparente e certo non misurabile (anche se sono noti esperimenti per verificare le materializzazioni).

È il tempo dell'ectoplasma, di quella materia che esce dalla bocca dei medium e che prende forma riproducendo il «corpo» di propri antenati o di capricciosi trapassati che si insinuano nella vita sulla terra.

È il tempo dei cimiteri pieni di vivi più che di morti.

Un Ottocento che si ripresenta pieno di fascino per il tempo presente che è all'apogeo di una tecnologia sperimentale, ma anche pieno di richieste irrazionali o spirituali, che ricerca il sacro e pensa alla vita fuori della terra. Per molti versi il nostro è un Ottocento rivissuto, e per questo non a caso ritorna l'interesse per maghi e streghe, per divinità e demoni. Non a caso ritorna la voglia di leggere autori come Henry James e il suo Il giro di vite.

Il giro di vite

Il tema

In Inghilterra un gruppo di persone si trova nella hall di un hotel davanti al fuoco e ciascuno racconta qualche cosa che sia in grado di attrarre l'attenzione degli altri e, dunque, l'atmosfera è quella delle cose strane, fuori della quotidianità.

Oggi forse si racconterebbero avventure erotiche, facendo passare per vere delle pure fantasie, allora eravamo ai tempi dell'Inghilterra vittoriana e ciò sarebbe stato poco raffinato, mentre erano apprezzate storie di fantasmi e di spiriti.

È la vigilia di Natale e un signore ha già raccontato di un fantasma apparso a un bambino, e proprio questa è la novità del fantasma di Griffin. A questo punto un altro signore, Mister Douglas, aggiunge: «Se il fatto che ci sia un bambino dà un giro di vite di più all'effetto, che direste, allora, di due bambini?» (p. 41).

«... Darebbero due giri di vite» fu la risposta.

Si aggiunga che oltre a ciò la storia veniva presentata come «unica» «per il suo insieme di laidezza, d'orrore e di dolore inumani» (p. 42).

Ad abundantiam, Douglas riferì di essere l'unico a conoscerla. Quindi si decida a raccontarla! Tutti sono già fortemente motivati.

Douglas mette un po' di suspense, affermando che la storia è scritta in un manoscritto che gli era stato inviato da una donna: «Una donna morta da venti anni, che mi mandò quelle pagine prima di morire» (p. 43).

E subito si entra in atmosfera prima ancora di cominciare, poiché si tratta di uno scritto di una morta.

«“Era una donna deliziosa,” disse lentamente “ma di dieci anni più anziana di me: l'istitutrice di mia sorella. La donna più attraente che mi sia capitato incontrare in quella occupazione...”» (p. 43).

Per rispetto della cronologia occorre dire che Douglas è morto e che il manoscritto è passato a Henry James che si è limitato a trascriverlo. Dunque noi lo leggiamo esattamente come lo aveva letto Douglas, in quella casa.

Douglas aveva però conosciuto l'istitutrice e non nasconde, anche se non lo dice esplicitamente, che l'ammirava e che forse si amavano, senza naturalmente esserselo mai confessato.

C'è probabilmente una storia «altra» che si potrebbe raccontare, ma la si lascia sullo sfondo, mentre tutto porta a Bly «luogo salubre e sicuro», isolato. In una casa fuori del villaggio che si chiudevà attorno alla chiesa con le tombe che si in-

contravano raggiungendola, secondo l'abitudine di seppellire i morti tutto attorno.

Un luogo sicuro ma morto. Morto anche perché pieno di spiriti che, come si sa, vivono da morti anche se si mescolano ai vivi che per questo hanno la testa piena di morti, di quei morti, appunto, che vivendo spaventano i vivi e non vivono più.

Il tema, insomma, è quello degli spiriti di persone morte che continuano a vivere e ciò è esattamente quanto accadeva nella casa di Bly, almeno secondo le affermazioni della signorina, l'istitutrice di Miles e di Flora, nipoti di un signore che abitava a Londra, a Harley Street, e che se ne doveva occupare in quanto erano rimasti orfani dei genitori morti in India e, poiché non lo poteva certo fare di persona (quando mai un uomo dell'Ottocento si occupava di figli o nipoti?), dovette trovare un'istitutrice, anche perché quella che aveva era morta (tanto per cambiare) e per sostituirla aveva messo una inserzione sul giornale. E fu letto da una ragazza dell'Hampshire, figlia di un pastore di un piccolo villaggio, povero e con tanti figli.

Con il giornale in mano la ragazza si reca a Londra per valutare questa offerta di lavoro. Ha vent'anni ed è bella e intelligente, a stare alle parole di Douglas che l'ha conosciuta successivamente, quando la signorina aveva lasciato il suo primo lavoro, quello di Bly.

È necessario aggiungere che questo tipo di racconti è volutamente un po' misterioso e quindi non è ricco di nozioni anagrafiche, del resto un'anagrafe dei morti non c'è: di solito appartengono alla memoria che riesce a cambiare le cose e a renderle più gentili o tremende a seconda del morto.

Ma qui, per non divagare troppo, tutto è fissato in un manoscritto, quello che Douglas ha letto quattro giorni dopo la vigilia di Natale: il manoscritto lo teneva in un cassetto a Londra e le poste della Corona Inglese dovevano recapitare le chiavi a casa di Douglas e poi il manoscritto da Londra al signor Douglas.